Beati i morti che muoiono nel Signore*

Caro don Giuseppe,

in questa liturgia esequiale la parola di Dio sembra quasi dettarci l'epitaffio da scrivere sulla tua tomba: «Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li accompagnano» (*Ap* 14,13).

Sappiamo bene che la Parola Dio è Spirito e vita e non un semplice diffondersi di suoni che colpiscono l'udito e lasciano vuoto il cuore. Essa scende dall'alto e, come lama di fuoco, con il suo alito rinnova ciò che è appassito e dona nuova giovinezza a ciò che è invecchiato. Nulla può opporsi alla sua forza ristoratrice, nemmeno la morte. È un fiume di acqua sorgiva che irrora l'arida steppa e fa fiorire anche il deserto. «È viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Eb* 4,12).

Possiamo pertanto accogliere con gioia quanto la Parola annuncia e non scandalizzarci se proclama beati anche i morti. Tutti abbiamo paura della morte. Tutti la respingiamo e, se mai fosse possibile, cerchiamo di evitarla. Nel nostro tempo, ne parliamo sempre meno e quando la nominiamo il tono della voce assume la forma della scaramanzia e della riluttanza. Come si può dichiarare beato chi muore? La vita non è il più prezioso dei beni? In che senso, un morto può essere felice? Sarà forse una pia illusione, un debole miraggio, un sogno maldestro?

La Parola di Dio, però, non inganna e realizza ciò che proclama. Dice sempre la verità e non si smentisce mai. E così può annunciare il paradosso che la morte non è ombra o chimera, annientamento e distruzione, ma soglia, passaggio e riposo. E, contro ogni immediata evidenza, essa ha l'ardire di proclamare beati anche i morti.

Molte sono le beatitudini, tra tutte questa è la più sorprendente. Annuncia che la vita è dentro e oltre la morte. La attraversa e la supera senza lasciarsi irretire. Spalanca la finestra del mistero e promette gioia dopo il misterioso e oscuro passaggio. È capace di sciogliere anche i nodi più inestricabili e, con la sua potenza, sovrasta ogni debolezza e fragilità umana. È luce che penetra dentro le tenebre più oscure e misterioso compiacimento che si prolunga oltre il tempo, senza mai giungere alla fine. Vede ciò che rimane perennemente inalterato e procura una letizia imperturbabile ed eterna.

La beatitudine non si riferisce al semplice morire, ma al "morire nel Signore". Fondamentale non è vivere e nemmeno comprendere perché si vive. Molto più decisivo è sapere per chi si vive e perché chi si muore. Vi è, infatti, è una morte che è fonte di vita, e una vita che è causa di morte. Morire nel Signore significa morire in Cristo che è il «primogenito dei morti» (*Ap* 1,5) e il «Vivente, colui che era morto e ora vive per sempre» (*Ap* 1,18) Morire insieme a Cristo, vuol dire vivere per lui e con lui. Per questo l'apostolo Paolo esclama: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (*Fil* 1,21). Non più sventura, la morte diventa addirittura un guadagno perché fondata sulla certezza che se «moriamo con lui, vivremo anche con lui» *(2Tm* 2,11).

Cristo è colui che guarisce ogni dolore, il medico e la medicina, la vita oltre morte, la morte che è vita per tutti. Vengono così alla mente le parole della *Lettera ai Colossesi*: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (*Col* 3,17). Vivere è far ruotare ogni cosa attorno a Cristo, per far diventare anche la morte aurora di vita. Il cristiano vive e muore sempre "in lui, con lui, per lui", fino al punto da poter dire: «Io vivo, ma non sono più io che vivo, Cristo vive in me» (*Gal* 2,20).

Unito sacramentalmente a Cristo, il cristiano riconosce che vita e morte si compenetrano l'una nell'altra. In tal modo, comprende che «nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore

* Omelia nella Messa esequiale di don Giuseppe Stendardo, chiesa sant'Elia Profeta, Ruggiano, 23 dicembre 2020.

per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (*Rm* 14,7-9). Portiamo la sua impronta nella vita e il suo sigillo nella morte. Quando preghiamo, annunziamo la sua risurrezione e quando offriamo il sacrificio, proclamiamo la sua morte, sacramento vittorioso che ci libera dalla morte.

Se l'intera esistenza cristiana è tutta modellata su Cristo, ancor di più quella del sacerdote che di Cristo è l'immagine e il ministro. Caro don Giuseppe, sei stato conformato sacramentalmente a Cristo attraverso l'ordinazione sacerdotale che hai ricevuto per le mani di mons. Giuseppe Ruotolo in questa chiesa, la tua parrocchia, mentre era parroco don Francesco Coletta (2 giugno 1961). Da quel momento hai celebrato e vissuto «in Cristo, con Cristo e per Cristo» e tutto hai compiuto in obbedienza a Cristo.

Hai esercitato il ministero senza risparmio di energie, lavorando con entusiasmo e con un'intelligenza programmando iniziative e portandole a compimento. Ora consegui la ricompensa promessa ai servi fedeli. La beatitudine infatti afferma: «Riposeranno dalle loro fatiche perché le loro opere li accompagnano» (*Ap* 14, 13). Tutta la tua vita è riassunta in queste due parole: fatiche e opere. Le fatiche indicano gli sforzi, le sofferenze, le stanchezze, le amarezze, le incomprensioni che hai provato; le opere richiamano le attività, gli impegni, le iniziative, i risultati che hai ottenuto. Fatiche e opere non sono andate disperse. Il Signore ha raccolto ogni cosa nel suo cesto d'oro. Esse ora ti accompagnano e diventano il letto per il tuo meritato riposo.

Naturalmente, caro don Giuseppe, ci domandiamo per quali fatiche ed opere dobbiamo ringraziarti. Certo, per il tuo fecondo ministero di pastore. Hai iniziato il tuo servizio come vice parroco prima ad Alessano e successivamente a Miggiano. Sei divenuto parroco di questo paese e hai guidato la parrocchia per 26 anni fino al 1989. Anche quando hai lasciato il Santuario di Leuca hai voluto servire la piccola parrocchia di Barbarano (2011-2014). Non potevi concepire la tua persona senza operare in favore degli altri. Sentivi che le forze ti venivano a mancare, ma non aspiravi a una pensione, se mai a intraprendere una nuova occupazione.

Dobbiamo anche ringraziarti per i numerosi impegni che hai assunto a livello diocesano. Con i Vescovi, mons. Mincuzzi e mons. Miglietta, hai ricoperto l'ufficio di economo della diocesi e del seminario vescovile. Sei stato vicario foraneo, membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori. Per molti anni, hai accompagnato la sezione diocesana dell'Unitalsi in qualità di assistente spirituale, organizzando e animando molti pellegrinaggi con gli ammalati a Lourdes, a Fatima e ad altri Santuari. Ha guidato come animatore spirituale il movimento del Cursillos di cristianità. Sei stato esorcista della diocesi per circa un ventennio e hai svolto il ruolo di promotore di giustizia nella fase diocesana del processo per la canonizzazione di Mirella Solidoro.

Dobbiamo infine esserti riconoscenti per la tua dedizione a rinnovare e a potenziare la devozione alla Vergine *de finibus terrae*. Con il tuo lungo servizio come parroco e rettore del Santuario di Leuca, durato oltre vent'anni (1989-2011), hai dato lustro alla "gemma della diocesi". Anche per tuo merito, il Santuario è stato elevato a Basilica minore e le suore "Figlie di Santa Maria di Leuca" hanno accettato di mettersi a servizio del Santuario. Senza tema di essere smentiti, possiamo affermare che è stato il periodo di maggiore splendore del tuo ministero sacerdotale.

Hai incrementato il culto mariano, promosso le attività pastorali e dato inizio a opere di restauro e di abbellimento dell'intero complesso: l'altare basilicale, la cappella del SS.mo Sacramento, la sagrestia e l'ufficio parrocchiale, i grandi portoni in bronzo dell'ingresso, la cappella della Madonna di Leuca e quella delle Confessioni, il museo e la pinacoteca, la via crucis monumentale. Nel 2008, hai avuto la gioia di accogliere Papa Benedetto XVI come pellegrino alla Vergine di Leuca. A testimonianza della luminosa storia che ha contrassegnato il tuo servizio

pastorale al Santuario leucano hai voluto pubblicare, lo scorso mese di luglio, un libro di memorie dal titolo *S. Maria di Leuca, nella storia, nella fede e nella leggenda, ieri, oggi e domani*.

Morire nel Signore non è solo uscire dalle strettezze di questa vita, liberarsi delle pesantezze della materia e porre fine alle fatiche e alle opere. È soprattutto involarsi verso le celesti dimore e giungere alla casa dei santi, nostri fratelli, amici e modelli di vita per cantare insieme a loro le lodi alla santissima Trinità: «Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti. Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno dinanzi a te» (*Ap* 15,3-4).

Per tutta la vita hai desiderato contemplare il volto di Dio e, per questo, con sant'Ignazio di Antiochia hai ripetuto: «Per me è meglio morire per Gesù Cristo, che essere re fino ai confini della terra. Io cerco colui che morì per noi; io voglio colui che per noi risuscitò»[1]. Dimorando nel santuario leucano avrai rivolto al Signore un'incessante invocazione: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore» (Sal 26,4).

Ora, caro don Giuseppe, sei stato esaudito. Celebrerai in cielo con gli angeli e i santi la nascita di Cristo. Rinascerai con lui e lo contemplerai non più da straniero, ma faccia a faccia. La Vergine *de finibus terrae*, che hai amato e servito in questa vita, ti accolga e ti accompagni da suo Figlio. Vivi con Cristo e, in lui, riposa in pace.

[1] Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani*, 6, 1-2.